

ROBERT FISK

BEIRUT  
THE INDEPENDENT



**U**n tizio lanciò un urlo in direzione dell'uomo sulla gru. «Forza, salta! Non ho mica tempo da perdere!».

L'uomo se ne stava su una gru all'altezza del decimo piano di un palazzo, proprio dinanzi al lungomare. Si teneva con una sola mano, non aveva una corda intorno alla vita né il casco da operaio e si dondolava, strillava e urlava e sulle prime i passanti che percorrevano la Corniche di Beirut lo ignorarono.

In lontananza verso nord, al di là dell'azzurra distesa del mare, si estendeva la Turchia mentre Israele si trovava 90 chilometri a sud, oltre la penisola di Beirut sulla quale questo giovane aveva deciso di dimostrare che non aveva paura della morte – o magari lo faceva per rabbia, per disperazione o, forse, soltanto perché aveva alzato troppo il gomito.

Dietro alla gru, un edificio di 16 piani in costruzione. Dalle piattaforme di cemento gli operai asiatici assistevano allo spettacolo e qualcuno, dall'alto, gridava qualcosa al giovane. Erano appena le 7 del mattino, all'inizio dell'ora di punta a Beirut. Stavo andando a piedi da casa mia alla statua di Nasser a Ain Mreisseh – oh, quale esaltante ricordo del socialismo egiziano dell'epoca della guerra civile! – per comprare una focaccia al formaggio per colazione e in un primo tempo pensai che quel tizio stesse scherzando e volesse farsi beffe dei suoi colleghi operai. Ma gli operai non lo conoscevano nemmeno. Alcuni continuavano a scuotere la testa non riuscendo a capire quello che diceva. Era un palestinese, dicevano. Era una faccenda politica.

Poi il tizio lanciò un urlo verso di noi: «Salto giù!». Alcuni libanesi alzarono lo sguardo scoppiando a ridere. Vidi una donna con una tazzina di caffè in mano che, appoggiata alla ringhiera del lungomare, per guardare controsole la gru gialla si copriva gli occhi con il palmo della mano a mo' di visiera. «Cosa vuole?», chiese ai suoi amici. Era una domanda strana. Se qualcuno si arrampica su una gru e minaccia di gettarsi nel vuoto deve "volere" qualcosa. A questo punto in strada si erano radunate una trentina di persone. In fondo non capita tutti i giorni di potersela spassare con un suicidio che non fa altre vittime.

Un tizio parlava concitatamente al cellulare. Poi gridò all'uomo che stava sulla gru: «Forza! Salta! Non ho tempo da perdere!». A lui si unì un giovincello che con un ghigno si mise ad urlare: «Dobbiamo andare al lavoro! Non perdere tempo. Se devi saltare fallo subito!». Naturalmente eravamo tutti complici di questo spettacolo osceno. Anche io stavo fermo accanto ad una palma, incapace di muovermi e ansioso di vedere

come sarebbe andato a finire questo piccolo dramma dinanzi al mare. Era cinema con schermo gigante, gratis, un reality televisivo. Tanto vero che avevano già fatto la sua comparsa due truppe della tv.

Solo a quel punto arrivò la polizia. Tre agenti in divisa grigia con i berretti grigi e la sigaretta in mano presero a fissare il tizio sulla gru scherzando tra loro, scambiando battute di spirito con la folla e ridendo come fossero loro al centro dell'attenzione. Gli automobilisti rallentavano per scattare foto con il cellulare mentre sulla Corniche il traffico aumentava. Alcuni turisti stranieri osservavano i poliziotti. Una piccola speranza? Macché! I poliziotti fecero una telefonata, scapparono ancora una volta a ridere e se ne andarono. La maggior parte della gente urlava: «Salta!».

Presi il cellulare e chiamai un parente di un colonnello di polizia. Gli spiegai in poche parole quanto stava accadendo, gli dissi dove ci trovavamo e aggiunsi che era una scena vergognosa con i libanesi che prendevano in giro questo poveraccio arrampicato sulla gru, la polizia che non faceva nulla, i turisti stupefatti per il comportamento dei libanesi (naturalmente quando i suicidi si arrampicano sui monumenti londinesi la folla non li incita a buttarsi giù). Il colonnello ricevette la telefonata mentre in auto si stava recando sulle montagne dello Chouf per il fine settimana. Passati appena sette minuti – mentre il tizio sulla gru faceva dondolare pericolosamente le gambe e agitava le braccia – arrivarono due camion dei pompieri, due Volvo nuovi di zecca, con a bordo gli uomini della protezione civile (berretti neri, tuta mimetica) che si fecero largo tra la folla urlando ad alcuni membri della polizia paramilitare (tute mimetiche, ma berretti rossi) appena arrivati, di sgombrare la strada.

Un giovane ufficiale dei vigili del fuoco ordinò di alzare la scala appoggiandola alla gru – era troppo corta –, salì e poi si inerpicò fin sulla gru. La folla era ammutolita. Dopo aver urlato al giovane di far presto a suicidarsi, adesso i presenti si sentivano parte di scena drammatica hollywoodiana. Il coraggioso pompiere sarebbe riuscito a salvare il giovane aspirante suicida? Ora non lo volevano più morto, anzi si auguravano che fosse tratto in salvo. O magari volevano che il vigile del fuoco mettesse un piede in fallo e cadesse sul selciato? Da un vicino locale arrivarono alcune cameriere con tazzine di caffè e panini per i vigili del fuoco e gli agenti di polizia. A questo punto apparvero alcuni uomini in borghese.

Cominciarono a chiedere ai presenti e anche a me: «Conoscete quest'uomo? Cosa ha urlato? Qualcosa di politico?». Due poliziotti in jeans si avvicinarono al cantiere e vidi che parlottavano con gli operai. Dell'uomo in pericolo sulla gru sembrava non gliene importasse molto. Se faceva quel gesto solo per un aumento di salario, pazienza. Se era

ubriaco – ed era quanto andavano sostenendo i presenti accalcati sulla Corniche – la cosa non poteva riguardare le forze di sicurezza. «È uscito di senno», mi confidò in un inglese impeccabile uno degli agenti in borghese – uno che conoscevo perché mi aveva spesso passato informazioni in occasione di attentati – e tra la folla si sparse rapidamente la voce che il tizio sulla gru era ubriaco perché i palestinesi non sono abituati a bere e parlano sempre di politica mentre i libanesi si sanno godere la vita.

Non credo che il giovane sulla gru se la stesse spassando e cercò di respingere l'ufficiale dei vigili del fuoco che si era arrampicato sin lassù sulla sua piattaforma, tirando calci e tentando di lanciarsi nel vuoto mentre noi tutti trattenevamo il fiato. Alla fine il vigile del fuoco lo legò con una fune e ordinò ad un'altra gru di agganciarlo e trarlo in salvo.

E questa fu l'ultima immagine del tizio sulla gru. I vigili del fuoco raccolsero le loro cose e se ne andarono. Arrivò un'ambulanza. Più tardi un medico mi disse che il giovane aveva esagerato (tre Daiquiri, un imprecisato numero di Bloody Mary e troppe birre in un notissimo club di Gemaizeh) e mi disse anche che era libanese. E quando il vigile del fuoco libanese, il vero eroe della mattinata, uscì dal cancello alla base della gru tutti applaudimmo. Una storiaccia, ma per fortuna una storiaccia a lieto fine.

\*\*\*\*\*

© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

## Chi è Robert Fisk

### Professione reporter con la passione del Medio Oriente

Robert Fisk è corrispondente dal Medio Oriente per il quotidiano britannico *The Independent* e i suoi articoli sono pubblicati in Italia dall'Unità. Vive da 25 anni a Beirut, in Libano, e ha seguito grandi conflitti come la guerra civile libanese (1975) l'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979) e le due guerre del Golfo (1990-1991 e 2003). Considerato uno dei più grandi corrispondenti di guerra, ha contribuito alla diffusione internazionale delle notizie riguardanti i massacri della guerra civile algerina, degli omicidi di Saddam Hussein, delle rappresaglie israeliane durante l'Intifada palestinese e le attività del governo degli Stati Uniti in Afghanistan e in Iraq. Ha raccontato la caduta di Saddam ma anche le stragi di civili compiute dai missili americani durante la guerra contro l'Iraq. Il *New York Times* lo descrive come «il più famoso corrispondente estero britannico». I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo, compreso l'ultimo, «Il martirio di una nazione - Il Libano in guerra» che uscirà in Italia il prossimo 4 marzo per i tipi del Saggiatore.